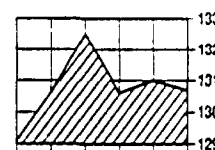
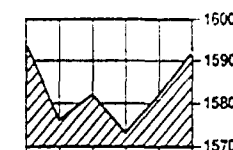


Economia & lavoro

BORSA
i Mib
della
settimana



DOLLARO
Sulla lira
nella
settimana



Il governo non porrà la fiducia per ostacolare l'anticipazione al '94 della «tassa minima»
Ma la sua immediata entrata in vigore costerà qualcosa ai contribuenti italiani

Per il ministro delle Finanze «alcune entrate verranno meno». Si rendono così necessarie alcune misure integrative. Anche Spaventa conferma: nessuno sconto sulla manovra

Nuove tasse per 3mila miliardi?

Gallo: occorre compensare il buco prodotto dalla nuova minimum tax

Il governo non ricorrerà alla fiducia per ostacolare l'anticipazione al 1994 della «nuova» minimum tax. Ma la sua immediata entrata in vigore costerà qualcosa ai contribuenti. Una parte del gettito verrà meno - dice il ministro delle finanze, Franco Gallo - dunque sarà necessario trovare misure compensative. Il «buco» sarebbe di 2-3 mila miliardi. E il ministro Spaventa conferma: niente sconti sulla manovra.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Ciampi non porrà la fiducia sul decreto riguardante l'iva comunitaria. Ciò significherebbe, in pratica, la via libera alla modifica della minimum tax decisa giovedì scorso dalla commissione finanze della Camera. Proprio in quel decreto infatti ha trovato spazio l'emendamento - frutto di un accordo tra vari partiti - che cambia il meccanismo della «tassa minima».

Un atto di pacificazione, proprio mentre su fisco e dintorni infora la polemica. Ma a scendere in campo è adesso il ministro delle finanze. Gallo non ha evidentemente gradito né i salti di gioia di chi festeggia la presunta abolizione della minimum tax, né le critiche piovute sul governo, accusato dell'ennesimo cedimento stavolta di fronte alla potente lobby dei commercianti. Accuse peraltro respinte anche da qualche parlamentare della commissione finanze: si è trattato di «un atto di coerenza e di giustizia», dice ad esempio il piduista Lanfranco Turci.

Una modifica della minimum tax nella direzione di una maggiore «civiltà fiscale» era del resto da tempo nell'agenda del ministro, ben prima che montasse la marea della rivolta fiscale.

A Gallo preme soprattutto puntualizzare tre cose: a) l'emendamento approvato alla Camera ricalca in gran parte il disegno di legge di modifica della minimum tax varato dal consiglio dei ministri la settimana scorsa; il meccanismo che trasforma il contributo diretto lavorativo da strumento di determinazione del reddito in elemento per l'accertamento è infatti lo stesso;

b) il governo non concorda su due aspetti dell'emendamento approvato giovedì: l'abbassamento da 50 al 33% del tributo da iscrivere provvisoriamente a ruolo in conseguenza dell'accertamento (perché si attenua l'effetto deterrente an-

ti-evasori) e la decisione di anticipare la decolta del nuovo sistema già dal prossimo anno anziché dal '95; infatti, secondo l'ipotesi prevista dal governo - sostiene Gallo - l'amministrazione finanziaria sarebbe stata in grado di organizzare meglio gli accertamenti verso chi non si è adeguato alla minimum tax o ha ridotto il reddito dichiarato in precedenza, scendendo al livello stabilito dalla stessa «tassa minima».

c) mentre il provvedimento varato dal consiglio dei ministri non poneva problemi riguardanti il gettito fiscale, altrettanto non si può dire per l'emendamento della Commissione finanze, sia - per quanto riguarda il '93 che - soprattutto - per quanto riguarda il '94: il governo «non può trascurare questi «effetti negativi» sulle entrate dello Stato, e comunque «l'accoglimento del testo da parte del Parlamento renderebbe pertanto necessaria l'adozione di misure compensative».

Nuove tasse, insomma, per coprire un buco che nel prossimo anno potrebbe aggirarsi tra i 2 e i 3 mila miliardi. Il condizionale è d'obbligo poiché cifre sulla effettiva portata della minimum tax per ora non esistono. La precisazione di Gallo ha però già allarmato gli artigiani, che temono inasprimenti fiscali nei confronti del lavoro autonomo: «Speriamo che queste misure compensative siano improntate ad una effettiva ricerca dell'evasione», si augura il vicesegretario della Cna, Angelo Algeri. I ministri finanziari sembrano però fermi: «Il livello quantitativo della manovra - ha dichiarato il ministro del bilancio Luigi Spaventa - costituisce un obiettivo inattuabile per il governo, che terrà le conseguenze politiche da eventuali interventi tendenti a ridurre la portata».

E la cosa sembra valere tanto per gli assalti alla diligenza della Finanziaria tanto per la minimum tax.



Il ministro delle Finanze Franco Gallo

ROMA. Primato poco invidiabile per gli abitanti di Milano, Venezia, Torino e Roma: da un'indagine che sarà pubblicata domani dal settimanale *Il Mondo* queste quattro città sono, dal punto di vista fiscale e tariffario, le più «torchiate» dalle rispettive amministrazioni comunali.

Dall'indagine, condotta su 97 comuni capoluoghi di provincia, risulta che la spesa annua per riscaldamento, acqua, trasporto urbano, smaltimento rifiuti, imposta comunale sugli immobili e bollo auto, sostenuta a Milano, Venezia, Torino e Roma, è oltre il doppio di quella sostenuta dai cittadini di Isernia, Matera, Agrigento e Frosinone: quattro milioni contro due. Differenze esistono anche tra le diverse aree geografiche del paese. La famiglia tipo italiana con due figli versa in un anno 2,8 milioni agli enti locali in imposte e tariffe: una famiglia che vive al nord spende però 200.000 lire in più della media nazionale, una che risiede al centro 55.000 lire in più, mentre chi abita

Le più torchiate dai Comuni? Milano, Venezia, Torino e Roma

al sud e nelle isole spende ben 308.000 lire di meno. Le disparità aumentano, poi, se si esaminano le singole città. E così chi vive a Venezia, Roma e Torino paga di imposta comunale sugli immobili da 1,6 a 2 milioni all'anno mentre gli abitanti di Napoli si fermano a 705.000 lire e quelli di Cosenza e Trapani ad appena 300.000 lire. Dall'indagine condotta dal *Mondo*, inoltre, si rileva che nei comuni serviti dalla rete a gas le oscillazioni della spesa non superano le 250.000 lire all'anno mentre negli 11 comuni che utilizzano il gasolio (tra i quali Sondrio, Bolzano e Belluno), le famiglie devono pagare un sovrapprezzo termico del 100%. Più marcate le differenze, infine, per quanto riguarda la tassa sullo smaltimento dei rifiuti: per un appartamento di 80 metri quadrati a Belluno, Trento, Treviso e Trento si pagano circa 80.000 lire all'anno mentre a Pavia, Napoli, Roma e Perugia si superano ampiamente le 200.000 lire.

Sul risanamento l'incognita dei tassi e della ripresa Il deficit non sfonda 151 mila miliardi nel '93

Obiettivo-deficit centrato: a fine anno il fabbisogno statale sarà di 151.200 miliardi, in linea con le previsioni del governo dell'estate scorsa e inferiore di 7 mila miliardi a quello dello scorso anno. La «relazione previsionale e programmatica» ritiene possibile arrestare la corsa del debito pubblico prima del previsto, ma a patto che arrivi la ripresa e che prosegua la discesa dei tassi di interesse.

ROMA. Nel 1993 l'economia italiana avrà una crescita modesta, al massimo dell'0,4%. Bisognerà dire grazie alle esportazioni (e dunque alla svalutazione), visto che solo la crescita della domanda estera sarà in grado di compensare il calo (-2%) della domanda interna. Notizie poco incoraggianti dunque quelle che provengono dalla «relazione previsionale e programmatica» approvata l'altro giorno dal Ci-

pe. Ma l'altra faccia della crisi sembra essere il risanamento finanziario. Con gli Usa, infatti, l'Italia è l'unico paese ad avere proseguito il processo di contenimento del deficit pubblico. Alla fine di quest'anno il fabbisogno di cassa dello Stato dovrebbe attestarsi a quota 151.200 miliardi, 7 mila in meno rispetto allo scorso anno. Anche in rapporto al pil, la quota scende dal 10,7 al 9,7%. Sono gli effetti della maxi-stan-

gata da 93 mila miliardi messa in campo lo scorso anno dal governo Amato e corroborata a maggio dalla «manovrina» di Ciampi (altri 12 mila miliardi).

Un segnale positivo almeno per i conti pubblici, dunque, quello segnalato dalla «relazione previsionale e programmatica» approvata l'altro giorno dal Ci. Il risanamento dei conti dello Stato è infatti uno degli obiettivi primari della politica economica del governo.

Ma la lotta contro un debito pubblico che si appresta a varcare la soglia dei due milioni di miliardi non sarà breve. Nei prossimi due anni si punta ad arrestare la crescita del debito in rapporto al prodotto interno lordo. Poi dovrebbe iniziare la discesa. In questi due anni però sarà necessario ottenere crescenti avanzati primari di bilancio (il saldo primario è quello calcolato senza tenere conto della spesa per interessi sul debito pubblico).

A certe condizioni, spiega la «relazione», la stabilizzazione del debito potrebbe arrivare anche prima di quanto previsto dal documento di programmazione, cioè alla fine del '95 anziché alla fine del '96. «A tale risultato - spiega il documento - si perviene sommando al saldo primario programmato per il 1995 (pari a 46.100 miliardi) le maggiori entrate e le minori spese che si determinerebbero qualora il tasso di crescita economica nel periodo compreso tra la fine del 1992 e il 1995 fosse pari a quello atteso nel settembre del 1992. Si può stimare - prosegue il documento - che, complessivamente, la maggiore crescita comporterebbe un miglioramento del saldo primario a quasi 29 mila miliardi. L'avanzo primario che si otterrebbe nel 1995 (pari a quasi 75 mila miliardi), unito al tasso di interesse medio lordo che dovrebbe prevalere sulla base

dell'attuale scenario interno ed internazionale, consentirebbero di stabilizzare il debito pubblico attorno ad un valore di poco superiore al 116%». L'ipotesi è assai ottimistica, visto che il piano triennale varato nel luglio scorso prevede nel 1995 un rapporto debito/pil pari al 123,3%. Si evidenziano però le due grandi variabili «a rischio» sulle quali poggia la manovra di risanamento finanziario: crescita economica e discesa dei tassi di interesse. «Due fattori - ammette il documento - non direttamente controllabili dall'esecutivo», il ragionamento sembra elaborato in modo tale da rispondere ai rilievi mossi a Ciampi da vari organismi internazionali. Non basta cioè attuare azioni correttive sulle entrate o mettere sotto controllo la spesa pubblica, è necessario che si verifichino anche altre condizioni. R.L.

L'Alitalia: nessun accordo con Air France

L'Alitalia è intervenuta, con una nota, per smentire e nello stesso tempo avviare eventuali azioni legali a tutela dei propri interessi, sull'ipotesi di accordo tra la stessa compagnia di bandiera italiana e la francese Air France apparsa oggi su alcuni organi di informazione. Ecco il testo del comunicato Alitalia. «L'ipotesi di accordi tra Alitalia ed Air France apparsa ieri sul quotidiano *Sole 24 Ore* e sul settimanale *Milano Finanza* è suggestiva quanto improbabile non essendo mai stata esaminata né dai vertici aziendali né dall'Iri, né tantomeno discussa con Air France». «Quanto pubblicato - prosegue la nota - risulta essere una serie di stralci di appunti tratteggiati dagli uffici della compagnia e costituiscono una delle tante simulazioni di scenario sistematicamente elaborate dall'ufficio studi». «Alitalia - conclude il comunicato - ha perciò dato mandato ai propri legali di tutelare gli interessi aziendali nelle opportune sedi. Le conversazioni con Air France rientrano nell'abituale e frequente scambio di incontri che tutte le compagnie aeree stanno avendo in questo momento». Le «ipotesi di scenario» cui fa riferimento la nota della compagnia riguardano essenzialmente tre possibilità di alleanza tra le due compagnie: dalla holding congiunta all'integrazione dei servizi.

I piloti revocano gli scioperi ma chiedono più soldi

La scadenza del contratto di lavoro (a dicembre), rivedano robusti aumenti di stipendio. «La retribuzione di un pilota italiano - ha tuonato ieri il presidente Giovanni Erba - è del 25% inferiore a quella media europea. Questo, mentre all'interno della compagnia altre categorie (assistenti di volo, in primis) hanno stipendi del 30% in più dei valori mondiali».

Occupazione Per Cipolletta «serve più flessibilità»

La battaglia per l'occupazione può essere vinta solo con una maggiore flessibilità del mercato del lavoro e non «a colpi di spesa pubblica o di limitazione dell'orario straordinario, perché così l'unico risultato sicuro è quello di creare occupazione a Taiwan, in Slovenia o in Croazia». Lo ha ribadito il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, intervenendo ieri a Roma alla presentazione della «Settimana Europea dell'Impresa». «Di fronte alla crisi attuale - ha proseguito - la via è quella di adattarsi ad occupare il maggior numero possibile di persone alle condizioni con cui è possibile occuparle».

Respinta l'istanza di fallimento del gruppo Gft

Il Tribunale di Torino ha respinto la richiesta di fallimento del gruppo Gft avanzata nei mesi scorsi dalla Barclays Bank. L'incarico di liquidazione della Barclays, che vantava un credito di una decina di miliardi, era scartato. Attraverso Mediobanca, infatti, gli istituti creditor dell'azienda che la capo a Marco Rivetti, avevano già confermato il loro impegno per erogare nuovi fondi.

Cresce il fatturato del Cerpl Granarolo

Il Cerpl-Granarolo, gruppo cooperativo lattiero caseario che fa capo alla Lega, chiuderà il '93 con un fatturato consolidato di circa 50 miliardi e un incremento del 7,5% sull'esercizio precedente. La stima è del presidente del consorzio, Luciano Sita, intervenuto ieri all'assemblea annuale dei produttori associati, che si è tenuta a Bologna. Ricordando l'offerta di acquisto per la Cino-Bertolli-De Rica della Sme, presentata in comune con la multinazionale anglo-olandese Unilever Sita ha detto che questa, «non sarà l'unica risposta al nostro bisogno di alleanze». L'incremento della produzione è stato dell'1% e il calo nei consumi di latte fresco è stato compensato da un aumento del prodotto a lunga conservazione. L'azienda, che ha 12 stabilimenti e 1.200 produttori associati, ha lavorato 3,8 milioni di quintali di latte (il 60% contenuto «fat soci»), di cui 1,8 milioni di quintali di fresco e 1 milione di latte Uht. Il Cerpl detiene l'11% del mercato nazionale del latte fresco; in questa quota ha acquisito un peso maggiore il prodotto ad alta qualità, passato dal 5% del '92 al 10% di quest'anno.

MARCO TEDESCHI

Parla il direttore generale dell'istituto Rainer Masera: «Immobiliare Italia paralizzata dai veti, scomparse le norme per l'Imi»
«Se non si riesce a privatizzare bisognerà presto trarre le conseguenze. Certi ritardi sono ormai inaccettabili»

L'allarme dell'Imi: privatizzazioni al palo

Immobiliare Italia è ferma al palo. E il direttore generale dell'Imi Masera lancia l'allarme: «Burocrazia, interessi di parte, allarmi ambientali fuori luogo stanno bloccando tutto. Se non si riesce ad operare bisognerà trarre le conseguenze». Anche per l'Imi i tempi rischiano di slittare: «Non ho ancora visto le norme pubblicate sulla Gazzetta ufficiale. Possiamo ancora farcela entro la fine dell'anno, però...».

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

PORTO CERVO (Sassari). «Le privatizzazioni? Sono diventate una questione ridicola. Facciamo proclami, li scriviamo a bilancio ma poi abbiamo solo numeri vuoti. E perdiamo credibilità internazionale», accusa il vice-presidente della Borsario Mario Sarcinelli. E l'economista Mario Baldassarri punta il dito su Immobiliare Italia: «Meglio sarebbe chiamarla Immobiliare Italia». «Essa dimostra l'incapacità del sistema Italia di procedere verso gli obiettivi che si è dato. A oltre un anno dalla costituzione di Immobiliare Italia non è ancora stata firmata la convenzione col ministero delle Finanze», lamenta Rainer Masera, direttore generale dell'Imi.

Masera approfitta del convegno organizzato da Q8 Petroleum e dalla facoltà di economia di Tor Vergata di Roma per lanciare un sasso nelle acque stagnanti di una società nata per gestire la dismissione dei beni immobiliari dello Stato. Vi partecipano numerose istituzioni ma è l'Imi a farne da capofila oltre ad essere il maggiore azionista.

Dott. Masera, perché è tutto bloccato?
Non certo per colpa nostra. Noi siamo pronti a partire appena ci saranno le condizioni giuridiche. Di certo, finché il ministero delle Finanze non ci dà il mandato a vendere, noi non possiamo muoverci e l'o-

peratività della società resta sulla carta.

Ma perché tante difficoltà?
Sembra ci siano problemi burocratici insormontabili. Il ministro della Funzione Pubblica, Sabino Cassese, è stato il presidente di Immobiliare Italia prima di essere chiamato al governo. Dopo Cassese anche l'attuale ministro delle Finanze Gallo ci ha lavorato a lungo. Ma nemmeno loro, evidentemente, riescono a superare gli ostacoli.

Solo difficoltà burocratiche e normative?

No. Buona parte dei beni candidati alla cessione sono occupati, c'è chi ne fruisce a condizioni spesso vantaggiose. Ci sono dunque anche forti interessi preconstituiti che impediscono la vendita.

Ci sarà anche l'ostruzionismo di gruppi privilegiati, ma ci sono anche i timori di una destinazione di certe aree. Gli ambientalisti hanno lanciato l'allarme.

È una vergogna. Si è fatta una gran confusione raccontando che vogliamo vendere le spiaz-

ge e le foreste. In realtà in discussione è la cessione dei beni patrimoniali disponibili, non dei beni demaniali.

Se riuscite a superare tutti gli ostacoli e mai si farà questa convenzione, quanto pensate di poter dare allo Stato?

Dovremmo anticipare sino al 50% degli introiti prevedibili. Una stima di massima parla di circa 600 miliardi. Il governo, però, non ci ha posto limiti precisi. E comunque, è inutile fare cifre, se poi non possiamo operare.

E se continua questa situazione di stallo?

Immobiliare Italia è nata come società per azioni con scopi imprenditoriali. Certi ritardi stanno diventando inaccettabili. Se non riusciamo a partire ad un certo punto saremo costretti a trarre le conseguenze.

In vista c'è la privatizzazione dell'Imi. Il governo ha appena approvato il decreto sulle public company.

Lo sto aspettando dall'8 settembre di vedere le norme

pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale. Le ha viste lei? Le privatizzazioni mancano ancora di un quadro normativo e di punti decisionali immediati.

Insomma, anche la privatizzazione dell'Imi è al palo.

Io spero ancora di farcela a partire entro la fine dell'anno come era nelle previsioni iniziali. Ma i tempi si vanno facendo strettissimi.

Anche certe situazioni finanziarie si fanno strette. Si parla di cedere banche pubbliche che però si portano dietro fardelli di prestiti incagliati non da poco.

Gli errori del passato emergono allo scoperto. Adesso dobbiamo farvi fronte. Ci vogliono provvedimenti che consentano alle banche di trasformare in modo fiscalmente neutro i crediti in partecipazioni consolidate nelle imprese.

Andreotta sostiene che banche ed imprese dovrebbero sopportare il peso dei loro errori.

Se non si affronta il problema, dovremo affrontare rischi notevoli.

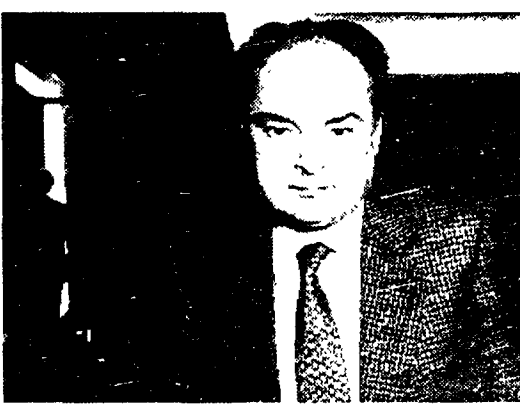
5 mila miliardi di debiti per le aziende ex Efim A chi finiranno?

ROMA. A chi finiranno i debiti che pesano sulle aziende della difesa ex Efim ed in procinto di essere definitivamente assegnate a Finmeccanica? L'interrogativo non è di poco conto, vista la cifra che il commissario liquidatore dell'Efim Alberto Predieri ha fatto conoscere al ministro del Tesoro Piero Barucci (con una lettera) e ai sindacati (nel corso di un incontro): 5.000 miliardi di «dote» per garantire alle aziende (Oto Melara, Augusta, Augusta Sistemi, Augusta Omi, Breda meccanica bresciana, Sma e Galileo) la necessaria ricapitalizzazione per il passaggio al gruppo Iri.

Si tratta di una richiesta che riferiscono fonti sindacali dopo l'incontro con Predieri - il

Tesoro non può attualmente «soddisfare» e che farebbe sopportare il passaggio in Finmeccanica soltanto degli «asset» industriali mentre le società, con i debiti, rimarrebbero nella gestione commissariale. Il che vuol dire un sicuro patteggiamento con le banche per ridurre l'entità. Banche - ricordano i sindacati - che sono soprattutto dell'Iri, e l'Istituto fra la possibilità di vedersi indirettamente ridurre l'entità dei crediti e quella di avere una Finmeccanica con dentro tutte le aziende della difesa (dopo la ricapitalizzazione) opterebbe per la seconda soluzione.

Per il segretario confederale della Uil, Antimo Mucci, il Tesoro fa pressione su Predieri per il mantenimento dei debiti



Rainer Masera, direttore generale dell'Imi

all'Efim perché «non sarebbe in grado di fare fronte alle richieste della Finmeccanica». Ma, dicono altri sindacalisti, l'Iri è preoccupato per il pericolo che le banche controllate dall'Istituto non ricevano la restituzione integrale dei prestiti in seguito al patteggiamento.

Secondo il coordinatore nazionale dei dirigenti Efim Paolo Tordi, il contenzioso tra Fabiani e Predieri «è più duro di quanto si creda e l'unico effetto che avrà sarà quello di peggiorare ulteriormente la situazione delle aziende». La decisione è politica - ha detto ancora Mucci - e il sistema delle imprese non è più in grado di sopportare i tempi della politica. Occorrono decisioni veloci e radicali perché altrimenti ci

troveremo presto con una massa di disoccupati ed aziende in dissesto».

Iriteca. Il gruppo Iriteca si aggiudica l'affidamento di un progetto del valore di 500 miliardi di lire per realizzare e gestire (per 40 anni) il prolungamento di un'autostrada che collega la capitale degli Stati Uniti, Washington, con l'aeroporto Tordi, il contenzioso tra Fabiani e Predieri «è più duro di quanto si creda e l'unico effetto che avrà sarà quello di peggiorare ulteriormente la situazione delle aziende». La decisione è politica - ha detto ancora Mucci - e il sistema delle imprese non è più in grado di sopportare i tempi della politica. Occorrono decisioni veloci e radicali perché altrimenti ci troveremo presto con una massa di disoccupati ed aziende in dissesto».